

© by Gaffi editore in Roma® s.r.l.
Prima edizione: febbraio 2017
ISBN 978-88-6165-172-2
www.gaffi.it

gaffi | 211

ANTONIO BETTELLI

LEONTE



*A Giovanni Memoli
e alla sua famiglia*

*Le tue labbra stillano nettare, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua
e il profumo delle tue vesti è come quello del Libano*

(Cantico dei Cantici 4-11 da Testo CEI 2008)

I

*La vanità è come
una spirale d'aliante che volteggia,
sospesa in un volo d'inerzia,
nello spazio dell'anima.*

Il risveglio, a volte, è come barcollare sul ciglio di un precipizio. Per un attimo, ti fa perdere il fiato. Il brivido della vertigine si dipana sullo spasmo di quella sincope, e senti di non avere più consapevolezza. Adesso invece, colpito dalla lama di sole riflessa nello specchio del bagno, mi sono accorto di me. Illuminato dallo squarcio di cielo offerto dal lucernaio, concentrato a rimuovere i residui del sonno appena interrotto, mi sono infine incontrato con me stesso.

Come in un arco tracciato dal tempo, la mia esistenza è lì, confusa in mezzo al disegno di righe del pigiama stropicciato, intorpidita, contratta, ansimante. La sfida con un solo sguardo, per pochi istanti, sufficienti per ritrovarvi l'unicità di un uomo che già ritenevo di aver compreso. Solo adesso, in verità, quella figura mi appare nella sua palpabile certezza.

È una correlazione emotiva intensa, quella tra l'origine del mio esistere, annotata nei registri anagrafici di un parto cesareo qualsiasi nel lontano dicembre 1961, e i suoi stessi effetti protrattisi disordinatamente per quasi cinquant'anni.

Sento allora il peso di una sorta d'incosciente mancanza di responsabilità verso il tempo che mi è stato concesso, fin qui speso in virtù dell'azione scoordinata di innumerevoli

energie aliene. Con curiosità, illuminato adesso dal raggio proiettato sull'immagine di quest'uomo solo, vorrei tramutare quelle stesse energie in forze vettoriali, ciascuna con la sua lunghezza e con il suo proprio angolo, così da comporre nello spazio del tempo la risultante univoca del mio magico sistema.

È tardi e l'ora mi spinge verso il nuovo giorno. In fondo, altro non si è trattato che di un incontro casuale. La figura impressa dal gioco di luce sullo specchio rivelatore mi appare una volta di più anonima, indifferente. Solo una fuorviante allucinazione.

Nella stanza da letto, seguo a ritroso il tratteggio proiettato sul pavimento dalle fessure dell'avvolgibile. La camera principale - ampia, date le sue dimensioni padronali - è disposta ad angolo, al settimo e ultimo piano dell'elegante palazzo nel quartiere di Hazmieh, confinante con quello di Baabda, lì dove si trovano molte ambasciate straniere. Il palazzo è rivestito di pietre bianche e campeggia, con la sua mole chiara, tra i filari di cemento delle colline cittadine. In mezzo a molti edifici, allineati e saldi come molari ciclopici, è affacciato in direzione della capitale che è spanciata più in basso, tra il grigio rotolare di case, fino alla linea del mare. La città, con il suo porto azzurro e le vertiginose vetrate dei moderni alberghi del centro, ti guarda dunque da sotto: piatta e distante, sorniona e lenta, a tratti immobile.

L'affitto dell'appartamento nel quartiere di Hazmieh era stato concordato durante il viaggio di ricognizione preliminare del mio nuovo incarico a Beirut. Avevo affrontato quel primo volo con la *Middle East Airlines* insieme a Leonardo, il più grande dei miei figli, affinché lui solo potesse valutare

la possibilità di seguirci nell'avventura libanese. Dopo aver terminato la scuola secondaria, quella stessa estate, Leonardo era infatti libero di scegliere tra rimanere in Italia, per continuare gli studi universitari alla facoltà bolognese di scienze politiche, e testare, nel caso in cui la nuova impresa lo avesse affascinato, l'ambiente delle relazioni internazionali e farlo da vicino, in uno dei focolai più accesi sulla scena della geopolitica mondiale.

Nelle comunicazioni verbali, Leonardo risultava - come tanti suoi coetanei - piuttosto scontroso e spesso dissimulava le sue emozioni. Le complicate dinamiche della politica mediorientale non poteva comprenderle (chi mai può farlo davvero?); eppure qualcosa, delle prime impressioni di quel viaggio, stimolava il suo ancora acerbo interesse.

Quel giorno, mentre visitavamo l'appartamento di Hazmieh, improvvisamente, con un solo sguardo lanciato alla porzione di cielo ben visibile lungo la linea di costa cittadina, Leonardo mi disse che quel gioiello dell'edilizia locale avrebbe dovuto essere nostro, almeno sino a quando fossimo stati ospiti del bel quartiere sulle colline della capitale libanese.

Poco filtrati dai vetri polarizzati dell'ampio salone, i raggi di sole inondavano l'appartamento. Ammirata dall'alto della scala digradante dalla porta d'ingresso verso il piano giorno, la luce ci anticipava la bellezza del vivere in quel luogo.

Nel silenzio di questa nuova mattina, a tre anni da quel primo incontro, la luce è ancora soffusa nella bella stanza d'angolo al settimo piano. Alice, il corpo sinuoso nascosto sotto le lenzuola, le spalle rivolte al sole ancora pallido del primo mattino, sembra staticamente riprodurre l'immagine

delle opere michelangiolesche, i cui drappeggi sui fianchi delle madri generose danno vita, nella censura della nudità, alla bellezza eterna.

Senior student alla *Lebanese American University* di *Hamra*, Leonardo sta ancora dormendo al piano di sotto, nella camera corrispondente a quella principale, d'angolo, mentre Sara ed Elena, studentesse alla cristianissima *Sagesse High School* di *Ain Saade* - ubicata sui sicuri contrafforti della confinante provincia maronita del *Metn* - consumano l'ultimo sonno prima del risveglio.

In un'insolita discromia rispetto alle tinte azzurro, grigio e ocra dell'architettura arabo-fenicia (solo il porpora fa eccezione), le stanze delle ragazze sono arricchite da moderne decorazioni verde smeraldo e arancione: tracce di un intervento dal gusto decisamente occidentale operato dal funzionario belga dell'Unione Europea che, prima di noi, aveva occupato l'appartamento agli ultimi piani del *Gardenia Building* di *Hazmieh*.

In quel gioco delle parti cui talora soggiace la vita di coppia, come da diversi anni ormai accade a ogni mio risveglio prematuro, Alice finge di non sentirmi, mentre mi muovo a tentoni nella semioscurità della stanza. Cercando gli indumenti e le scarpe per il *footing*, borbottando tra me e me, mi rammarico di non aver pensato la sera prima a preparare l'occorrente per incominciare il nuovo giorno. Mi rendo conto di ripetere ancora una volta gli stessi gesti. Goffo, indosso i pantaloncini di acrilico caricati da scosse elettrostatiche, e non senza difficoltà, data la lombalgia mattutina, m'infilo la canottiera con sopra stampigliato, illusoria icona del successo, uno dei simboli usati dai grandi maratoneti.

Lo sforzo per raggiungere i lacci delle scarpe mi ricorda ogni mattina gli ineludibili limiti anagrafici che tuttavia ancora mi concedono una buona salute.

Lascio cadere un bacio leggero sulla fronte di Alice: le sue prime rughe sono tenui, gentili, e lei mi appare sempre bambina come fu nei primi istanti del nostro incontro. Ha un corpo magro, a dispetto dell'avversione verso l'attività sportiva, e una vivacità d'intelletto animata, invece, da una sovrumana passione per la famiglia, l'amicizia, la lettura, il dialogo e il conforto.

Nell'affacciarmi di nuovo dal salone pensile su Beirut, ammirando la città ancora assonnata, non posso non tornare con il pensiero all'incognita risultante del magico sistema. Un genere di riflessione che mi rende inquieto.

Da giovane, stentavo a comprendere il senso di quella puntuale, mattutina incertezza, e spesso succedeva che non trovassi il coraggio di alzarmi, sopraffatto dal vuoto in cui riecheggiava il rumore della solitudine.

Talvolta era enorme stanchezza, senso di colpa, paura di non farcela.

Con il tempo, ho capito trattarsi dell'effetto innocuo provocato dal nuovo giorno. Replica parziale dell'inizio del tutto.

II

Alice è una donna matura, lo è sempre stata. Mi ha accompagnato pazientemente in un percorso mai facile, segnato da molte difficoltà di cui spesso sono stato l'incauto artefice. Ci siamo incontrati grazie a un amico comune in uno dei molti momenti grigi della mia vita e in un attimo, che mi è parso un soffio, Alice ha diradato l'orizzonte opaco delle labilità adolescenziali e della prima, irrequieta, disordinata giovinezza. Sin da subito moglie e madre prodiga, mi ha offerto le certezze che avevo perso di vista, confuso com'ero nel crescere da autodidatta. L'eccesso di responsabilità vissuto nei retroscena dell'anima, in un corpo ancora giovane, l'ha tuttavia rapidamente privata della leggerezza dei vent'anni. La nostra vita insieme è divenuta presto una rincorsa della felicità, saltando di luogo in luogo, sempre lontani da chi voleva aiutarci, invece soli con la nostra inesperienza.

Per molti anni, Alice si è chiusa nel sordo dolore delle sue ansie di madre, accompagnate dai ritmi impazziti del cuore, dagli irrigidimenti muscolari, dai contratti affanni che la sconvolgevano. Non mi sono mai sentito così inerme come di fronte a quella sofferenza subdolamente nascosta nel suo petto, irraggiungibile e incomprensibile. La vita è scorsa fin

qui, e oggi, irrobustiti dalle fatiche, siamo pur sempre vicini, e ancora inseparabili.

Abbiamo portato con difficoltà il fardello di una vita a mano a mano resa più pesante dalle esigenze dei ragazzi. Mentre io venivo assorbito dal lavoro, Alice era fagocitata dai doveri di famiglia resi più difficili dalle mie frequenti assenze. Tra molti *habitat* inattesi, più volte abbiamo spostato i frangenti della nostra cronistoria familiare.

Così, dalla valle chiusa del bellunese, dove le assonanze dialettali venete rendono esotiche finanche le remote sedi rurali del feudalesimo agro-montano-cadorino, ci siamo inerpicati tra i salti morenici e le lingue di ghiaccio perenne del solco dell'alta Val Venosta, fino al colmo della piena di San Valentino che ha sommerso tra le acque dell'omonimo lago buona parte dell'antico campanile.

Abbiamo sperimentato gli anni americani nel *wiregrass* dell'Alabama, rinchiusi nel recinto della *Home of the Army Aviation* dell'esercito statunitense, ammansiti al regime liberista della società neoconservatrice della dinastia Bush, tra crotali, procioni e scoiattoli, tra *cowboy* e ballerine di *drive-in*, tra i mega *mall* 7/24 – null'altro che templi sconsecrati del più becero consumismo, spettrali luoghi di povertà per il popolo notturno delle *mobile-home* quando anch'esso, sfidando la vergogna dello sguardo altrui, corre a versare qualche dollaro al profano offertorio del prodotto interno lordo americano.

È pensando a quella ricorrente migrazione che ci ha portati, infine, sulle coste libanesi, che varco con cautela la porta d'ingresso del nostro ennesimo momentaneo alloggio al *Gardenia Building*. Nel lasciarmi alle spalle i protagonisti addormentati del mio magico sistema, risalgo la piena di no-

stalgia che si allarga a macchia d'olio per gli effetti dilatatori delle corse mattutine. Lo scatto metallico della serratura, inevitabile, rimbomba sordo nel vuoto elicoidale delle scale.

L'imbuto disegnato dalle rampe di gradini si srotola vorticoso lungo il corrimano di marmo, inseguendo tra un livello e l'altro le venature grigie dei rivestimenti murari. Ai piani, le porte di mogano e noce - con le targhette di ottone incise con svolazzanti lettere arabe - rivelano spesso allo sguardo gli occhi neri e spalancati delle inservienti africane, filippine e cingalesi. Donne oppresse dal giogo dei mercanti locali, sottopagate sebbene pur sempre benestanti a confronto con la miseria dei loro luoghi di origine; spesso giovani madri, separate dal frutto del loro grembo dalla logica maschilista dell'immigrazione che relega le donne, prima ancora degli uomini, a volare su cargo stipati di forza lavoro a basso costo per le signore del Medio e Vicino Oriente. Anche noi non abbiamo saputo sottrarci a quella comodità che appare peraltro uno *status symbol* cui nessuno appartenente alla componente produttiva della società locale possa rinunciare. Abbiamo così assunto Brigitte, giovane africana del Togo, e le abbiamo corrisposto uno stipendio triplo rispetto alla media dei compensi stabilita dai nostri vicini. Accogliendola come una vera e propria collaboratrice domestica, abbiamo condiviso con lei le rispettive vicende personali, quasi lei si preparasse a diventare un membro della nostra famiglia. Alice le parla in francese, noi pure (un po' più stentatamente), e lei sorride con uno sguardo ampio come un tramonto equatoriale. Con una forza che a me pare sovrumana, provvede energica a ogni bisogno in casa. Muovendosi come un piccolo carro armato, costante e in-

defessa con ritmi da motore navale, è animata da un'energia inesauribile. Arriva ovunque. Inesorabile, macina ogni faccenda come si trattasse di banale routine di servizio, per poi sorridere, appagata e appagante, con lo sguardo calmo come un deserto al crepuscolo.

Mentre scendo le scale dell'assonnato *Gardenia Building*, anche Brigitte sta ancora dormendo nella sua stanzetta al piano giorno della casa (Alice ha amorevolmente trasformato il piccolo spazio riservato al personale di servizio in un monolocale con televisore ventiquattro pollici, scendi letto in spugna anallergica, materasso ortopedico, climatizzatore *Hitachi* e toeletta con ampia specchiera adornata in cristallo satinato).

I muscoli ancora contratti dal sonno sembrano sciogliersi grazie ai saltelli sulle punte dei piedi, gradino dopo gradino, lungo le rampe dei sette piani.

Come ogni mattina alla stessa ora, è ancora troppo presto per la consegna dei quotidiani in lingua francese, inglese e araba che non prima di mezz'ora Achraf, il *concierge* egiziano, lascerà sullo zerbino di casa di ogni condomino del nostro palazzo di Hazmieh. *Orient le Jour*, *Daily Star*, *Al Nahar* e *Al Safir* sono i titoli di maggior tiratura della stampa locale, in quell'incredibile e tanto peculiare mescolanza d'idiomi di cui è teatro la capitale libanese, tanto araba quanto occidentale, francese e inglese. Un'apertura lessicale, fonetica e cognitiva senza limiti che percorre, come se fosse una piattaforma inerziale da umanità millenaria, tutti gli azimut del globo.

Achraf è una sorta di piccolo *rais* locale che provvede con perizia ai servizi condominiali del palazzo. Vive nell'angu-

sta portineria adiacente alla vetrata d'ingresso e di lui si racconta che durante l'ultima guerra dell'estate 2006, quando i ricchi condomini erano sfollati con le loro famiglie nei cottage di loro proprietà sul Monte Libano, abbia tenuto, solo e armato di fucile, la posizione difensiva presso la portineria, accrescendo la fama del suo leonino coraggio tra i portinai del quartiere. Effettivamente, Achraf gode di un'autorevolezza indiscussa tra i suoi sodali, e spesso il covo del boss egiziano si trasforma in un luogo per scommesse e per giochi di carte e di *backgammon*. In altri momenti, specie in ore notturne, l'angusto bugigattolo diviene un *harem* frequentato da giovani donne dai lineamenti asiatici ed equatoriali che offrono i loro devoti servigi al piccolo emiro egiziano e ai suoi adepti. È cristiano copto, pronto a maritarsi con la donna delle sue medesime origini che al primo viaggio di ritorno al Cairo, così mi ha detto, sceglierà tra quelle selezionate dalla famiglia. Una volta convolato a nozze, porterà la sua vergine sposa nella portineria del *Gardenia*, per l'occorrenza ampliata grazie al dono del banchiere franco-libanese intestatario del *loft* al pianterreno. Il ricco faccendiere, proprietario di una fantastica *Porsche Carrera 911 Targa S4*, cederà infatti ad Achraf una porzione del suo ampio appartamento che, convenientemente ristrutturata, sarà annessa alla minuscola portineria. Per chissà quali favori!

Pensando ad Achraf e alla sua anonima giovane sposa egiziana, lasciandomi alle spalle lo spioncino del monolocale puntato sull'harem nordafricano, futuro focolare domestico, apro il portone sormontato dall'ampia volta di marmi, e quando mi affaccio sulla strada, ancora odorosa della notte appena finita, un alito di brezza mattutina mi riempie

le narici invitandomi a socchiudere gli occhi scosso da un fremito che ha il sapore di un secondo risveglio.

Il podismo a Beirut non è per niente agevole, a causa dei saliscendi frequenti così come per via del rischio di venire travolti da qualche automobile. Prediligo dunque le prime luci del mattino, quando le auto sono ancora parcheggiate nelle rimesse dei tanti palazzoni, nei cortili polverosi, o sui lati delle strade sconnesse e senza marciapiedi. A quell'ora, la temperatura è ancora sopportabile. Scendo allora le distese di cemento edilizio di Hazmieh che portano al *Nahr Beirut*, il fiume della capitale. Ingrossato dai rifiuti plastici il corso d'acqua defluisce verso il porto e separa con la sua flebile energia di ultima fase il polmone mercantile marittimo dalla strada costiera indirizzata verso est. Questa, parallela alla superstrada spesso intasata, solcata a sensi alterni dal bizzarro traffico cittadino, corre verso il porticciolo di Dbaye.

Dall'alto, saltando tra una buca e l'altra del dissestato manto stradale, accarezzato dal sole ancora tenue e che permette una respirazione quasi normale, sovrasto con lo sguardo la rotonda di Sin el Fil, il dente di elefante, con la svettante geometria dell'*Habtoor*, lussuoso albergo della prima periferia cittadina, sede di uno dei numerosi, sempre affollatissimi centri commerciali della capitale. Poco distante, superando da un lato il sobborgo di Deqwane, che affianca sotto il monte la superstrada del mare fino al trittico di torri di Cap Sur Ville (bianche vele di cemento degne del paesaggio di Scampia), il fiume di Beirut lambisce il lato ovest del quartiere armeno di Bourj Hammoud, un dedalo di stradine dove si svolgono le tante attività artigianali cui il popolo transfugo dall'Anatolia e dalle regioni trans-caucasiche (tra

le principali civiltà della variegata geometria etnica libanese) è – con risultati magistrali – aduso.

Correre mi corrobora. Mentre avanzo, il corpo ancora intorpidito, sento il battito del cuore accelerare. L'effetto termodinamico è immediato, una sensazione di calore mi pervade. Della corsa amo la fluidità della falcata, l'espandersi del torace nell'apnea dello sforzo, lo spasmo muscolare dei polpacci e dei quadricipiti, e il senso di autonomia illimitata che mi permetterebbe, se mai ne avessi il tempo, di coprire distanze teoricamente infinite.

Amo la libertà della corsa. E della moto.

Avevo comprato l'*Harley Davidson Sportster 883* dopo circa trent'anni di rinvii e di attese. Dapprima vi furono le remore suscitate dalle apprensioni delle fidanzate, poi quelle insinuate dalla mamma e dalla moglie; dopo rinunciai per i figli: con l'esempio di padre centauro mai scevro da sensi di colpa, non avrei potuto calmierare il loro desiderio di possedere un motorino. L'età matura e il mutare delle passioni dei ragazzi, ora concentrate sulle quattro ruote, la rassegnazione di Alice e la possibilità di non raccontare alla mamma, ormai anziana, come mi muovessi per Beirut, mi aiutarono a trovare il coraggio per visitare lo *showroom* della casa motociclistica statunitense nel *downtown* storico di Hamra: vetrina roboante affacciata sullo storico lastricato di quella che all'epoca della dolce vita di Beirut, prima della guerra civile, fu la più elegante strada di commercio della capitale.

Entrando cautamente nel salone affollato di sfavillanti cromature, provando la stessa emozione di un bambino lasciato solo in un negozio di giocattoli, chiesi timidamente al *dealer* di poter provare il modello azzurro e grigio a car-

buratori, in vendita di seconda mano, ma di fatto seminuovo. Era una domanda retorica e forse speravo che anche lui, come le fidanzate, la mamma, la moglie e i figli, mi dicesse di no, che non era il caso, che era un oggetto inadatto a un tipo come me. Naturalmente non fu così, e in pochi secondi mi ritrovai con un casco di prova in testa, più largo di due misure, a cercare di inseguire Marwan, il muscoloso e tatuato venditore dalle dimensioni fisiche più adeguate alla luccicante *Fat Boy* con cui mi precedeva nel traffico cittadino. Durante l'inaspettato *test drive* tra le chiassose viuzze del quartiere, ero convinto che alla prima curva, dimenticando come si selezionassero le marce o confondendo il pedale del freno con quello del cambio, sarei caduto. Scoprii invece che la memoria faceva riemergere alla perfezione ogni movimento in modo istintivo. Provai l'effetto di un'immedesimazione assoluta, come un dono della natura, il dono di una recondita familiarità, quasi da sempre fossi stato motociclista, padrone assoluto dell'innata spontaneità di quell'apprendimento. Mi sentii come James Dean sulla sua *Triumph Trophy Custom* del 1955 o sulla *Bonneville* recentemente riproposta in un *remake* storico dalla casa inglese, e la mia fu da subito un'infatuazione irrefrenabile, una cotta pazzesca.

Da allora la passione è cresciuta in maniera esponenziale: al punto da non poter più rinunciare alle endorfine provocate dalle due ruote. L'infatuazione è diventata amore vero, e oggi non posso più fare a meno del piacere di questa intimità. Con la *Sportster*, nel poco tempo concessoci dal reciproco, tardivo innamoramento, abbiamo compiuto numerose fughe. Lo abbiamo fatto sulle anse arrotondate delle colline dello Chouf, nel feudo druso della famiglia Jumblatt,

ancestrale territorio dell'emiro Fakhr al Din II che agli albori del diciassettesimo secolo, durante un esilio italiano, si appropriò della cultura medicea del Granducato di Toscana. Insieme, abbiamo percorso più volte la strada costiera che investita dai venti di ponente ti fa respirare l'aroma denso dei lunghi marosi invernali, così come la sospensione nebulosa delle risacche estive. Abbiamo viaggiato in gruppo nell'eccitazione orgiastica del rombo degli scarichi cromati, ovunque in Libano e ben oltre il confine siriano inseguiti dai *mukhabarat* - gli agenti del servizio di intelligence - di Bashar Al Assad (per la mia sicurezza, come mi dissero i due agenti baffuti nella confidenza del viaggio poi condiviso verso Homs, Aleppo, Apamea, Tartus e Latakia). Io e lei, soli con l'incoscienza che la passione dell'innamoramento può dare, abbiamo sfidato lo stupore della gente siriana. Di quel viaggio, prima della distruzione voluta dall'uomo, ricordo due adolescenti che mi accompagnarono con il loro più modesto motociclo, di produzione indiana, in un tour guidato alla città di Hama. Tra i meandri urbani che ancora odoravano della storia ittita e aramaica, i due giovani accompagnatori mi mostrarono con orgoglio le immense ruote dei mulini ad acqua, primato turistico della città, dalle cui sommità intrepidi ragazzini si lanciavano, in esibizione del loro coraggio.

Quante suggestioni.

Anche stamani, alla velocità più modesta della corsa, col ricordo dolce di quei viaggi, rivivo la stessa libertà. Accarezzato dal vento, sento l'emozione che lo sforzo fisico offre al buon vivere. Lo fa generosamente, e nulla ti chiede in cambio.

III

L'immagine di Giovanni, gonfio e avvolto nelle bende in disordine per il pulsare disperato del respiratore artificiale, è dominante: mi batte sulle tempie, confondendosi con la dilatazione ritmica delle arterie. È un'immagine ancora intrisa del sangue rappreso sulla pelle tumefatta, lacerata, ricucita. Nell'ampio dilatarsi del respiro, quell'odore si sovrappone al profumo dei gelsomini.

Nel paradossale contrasto del vivere, vi sono immagini che hanno la proprietà d'imprimersi in modo indelebile sullo strato più profondo del subconscio. Penetrano con violenza i livelli della razionalità, si conficcano nel sottofondo emotivo e deformano l'intimità più recondita divenendo monito, sussulto, ricordo senza tempo. Così è l'immagine di Giovanni.

«Bastardi!». Trattengo l'urlo che, in una sommaria associazione di responsabilità con il popolo che ci ospita, vorrei giungesse a ognuno dei miei indifferenti vicini.

Avrebbero almeno potuto rivendicare il gesto e spiegarci, pur nel mistero di un messaggio anonimo, la motivazione che li ha spinti a commettere quella violenza. Dibattiamo sulle cause - io penso tra me e me - dateci la possibilità di

difenderci e di replicare alla vostra iniziativa di morte, concedeteci la logica simmetrica del confronto: se ci sparate, vi spariamo, e se vi spariamo, ci sparate; se ci fate esplodere, vi facciamo esplodere, e se vi facciamo esplodere, ci fate esplodere; se vi tendiamo la mano, ne discutiamo e se ci tendete la mano, ne discutiamo lo stesso, “cazzo”!

Non mi sono accorto di avere urlato. Non so come si traduca in arabo l'espressione che per educazione, rinnegando l'archetipo del militare energico e un po' rude, sono solito evitare; il muratore siriano, appollaiato sulle gambe nella lunga veste lercia all'ingresso del cantiere accanto a casa, e intento a mescolare il caffè turco denso e bruciato, pare tuttavia avere compreso l'innocente volgarità. Sicuramente ha capito che sono fuori di me.

Giovanni è un soldato italiano di UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), un *peacekeeper* delle Nazioni Unite che offre il proprio servizio nel tentativo di gestire il caos libanese. In uno sforzo impari, voluto dalla comunità internazionale per ridefinire lo spazio che la storia del recente passato ha incuneato in un crocevia di divergenti interessi etnici e culturali, i soldati italiani, insieme a quelli di molti altri paesi, sono impegnati da più di trent'anni nel progetto di ricomposizione delle geometrie geografiche e istituzionali che le nazioni vincitrici del primo conflitto mondiale imposero ai popoli del Vicino e del Medio Oriente.

In uno spaccato di storia relativamente breve, successivo all'epilogo bellico della *Grande Guerra*, le civiltà occidentali furono chiamate a definire il nuovo ordine globale e separarono quelle terre usando in modo approssimativo il righello mandatario della Società delle Nazioni. Con estemporanei

interventi di trigonometria internazionale, i vincitori del conflitto forzarono le popolazioni rurali appartenenti alla multidimensionalità millenaria e nomade dei popoli semitici, ebraici e ismaeliti entro confini innaturali. Sottoposero quelle società a provvedimenti istituzionali che solo elaborati percorsi evolutivi, come il rinascimento, l'illuminismo, il riscatto industriale dell'Ottocento europeo o il liberismo americano, avrebbero potuto determinare.

Il risultato dell'inevitabile e al tempo stesso maldestro intervento forzò dunque quelle genti, abituate a forme di governo di stampo clanico e a scambi racchiusi in uno spazio circolare punteggiato da numerose città-villaggio, al lezioso esercizio del diritto costituzionale e internazionale entro poligoni irregolari il cui ortocentro politico e amministrativo era improvvisamente divenuto, per ciascuna di quelle forme bidimensionali a linee rette, la rispettiva città-capitale.

In tale pandemonio, in cui il popolo d'Israele è contrapposto alle genti arabe di Palestina, Libano e Siria, la regione meridionale del *Paese dei Cedri*, area di operazioni di UNIFIL, è diventata il piccolo laboratorio di un percorso di stabilizzazione che vede i *caschi blu* delle Nazioni Unite impegnati sul campo dell'osservazione delle linee del cessate il fuoco tra gli Stati. Alla luce del mandato militare e politico affidato al *force commander*, che oltre a essere comandante del contingente, è *head of mission*, cioè rappresentante del Segretario Generale per le faccende riguardanti UNIFIL nel rapporto diplomatico tra Tel Aviv e Beirut, i soldati europei, africani e asiatici dei circa quaranta contingenti nazionali partecipanti alla missione concorrono a perseguire l'obiettivo mondiale di controllo del Medio Oriente.

In tutto questo c'è Giovanni.

Con le insegne del suo Esercito cui sono affiancate quelle delle Nazioni Unite - il foulard azzurro e il basco con stampigliato il simbolo della mappa del mondo composta di una proiezione azimutale equidistante centrata sul polo nord e rinchiusa tra due fronde d'ulivo - Giovanni compie il suo turno semestrale di missione, pattugliando la linea di demarcazione tra i due Stati. Nel farlo, si mescola alla gente del sud del Libano, tende la mano ai bambini che ancora sorridono incuriositi al passaggio dei militari stranieri, e rifornisce, da logista qual è, le basi del contingente nazionale. Con i mezzi dell'unità di supporto cui appartiene, percorre insieme ai commilitoni italiani la superstrada costiera che unisce il porto della capitale all'area operativa della missione, dove ci sono gli accantonamenti, gli avamposti per l'osservazione, gli itinerari di confine delle pattuglie.

I *peacekeeper* di UNIFIL sono uomini e donne definiti spesso ragazzi, anche quando non lo sono, forse per un retaggio di solidarietà derivante dal periodo della coscrizione obbligatoria. Nel nome di un dovere per il quale hanno prestato giuramento, non ultimo per un lavoro che come qualsiasi altro offre di che vivere, abbracciano l'ideale del servizio prestato al mandato delle Nazioni Unite.

All'estero, nelle missioni cosiddette di supporto alla pace, oltre al prestigio di servire l'organizzazione internazionale più rappresentativa della comunità planetaria, vi è per loro la possibilità di percepire un indennizzo straordinario che non sempre ripaga del sacrificio della separazione dai propri cari in presenza di un logorante senso di rischio per la vita umana. Numerose, pur con il rimborso suppletivo,

sono le crisi che si aprono per quel genere di rinuncia esposto allo stress del non ritorno, e molti soffrono degli effetti disgreganti della forzata separazione che subdolamente, giorno dopo giorno, s'insinuano nella semplicità dell'unione familiare, ora privata dell'humus del vivere in comune, dell'intimità e della condivisione.

In più, in Libano, hai le suadenti suggestioni dell'esotica diversità che ti toccano nell'animo, i paesaggi lungo il confine tra i due stati, a precipizio sul Mediterraneo, la continua evocazione dell'idea di povertà in cui rientra il dovere di prestare soccorso, la percezione di trovarsi al crocevia della millenaria civiltà mediterranea, l'attrazione dei nomi biblici e delle storie del Vangelo narrate a pochi passi in una toponomastica incerta ma vera, con i tratti seducenti delle donne arabe, mediterranee e fenicie che hanno occhi grandi, e sono sensibili al fascino dell'uomo straniero.

Il contingente militare in missione è una comunità che vive in maniera totale il transitorio spaccato di mondo delle dinamiche del servizio, con circostanze che nella loro persistenza, pur racchiuse in periodi relativamente brevi, divengono abitudini profonde, viscerali.

Per sei mesi ti trovi nello stesso ambiente, con gli stessi compagni di servizio, la stessa routine, le stesse immagini, ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni.

Secondo il percorso psicologico di un necessario adattamento, le contingenze sociali della missione divengono l'esauriente magnitudo della vita, anche a dispetto di chi sia stato momentaneamente lasciato a casa. Da quelle contingenze si è corrotti, a quelle si diventa assuefatti, dipendenti, ancor più nella prospettiva dilatata di quelle diversità cui

si è esposti e non ultimo per il rischio fisico che si subisce nell'uscire in pattuglia, nel rifornire le basi, nel volare tra le linee di demarcazione, nell'osservare e nel proporsi come arbitro imparziale di un conflitto mai risolto.

Il rischio è perciò una condizione febbrile, che tocca le corde più profonde dell'emotività rendendo perniciosamente simbiotico il rapporto con ciò che sta intorno. Il sentirsi in pericolo di vita catalizza i tratti umorali della missione. Così è per l'odore della plastica bruciata nelle occasionali scariche della povertà, per gli sguardi ficcanti di chi ha sofferto a dismisura fino a pochi attimi prima, per l'umanità di gente semplice che colpisce per il mero, disperato bisogno di vivere.

Giovanni ha gioito e sofferto per tutto questo - ne sono certo - e nel suo coma fatto di sospensione, attesa, sta forse rivisitando questi pensieri.

Lui anche, nella miseria della sua forzata condizione, sta comunicando il suo disperato bisogno di vivere.

Mentre percorro in discesa la lingua di cemento che s'insinua nella calca delle emozioni, recuperando la fugace allucinazione mattutina propostami dallo specchio rivelatore, sento, con la chiarezza di una primordiale aurora, che Giovanni si è preso cura di me e che è diventato, d'improvviso, l'inconsapevole tutore della mia sofferenza.